

I “chicchi” dal cielo

di Mario Gargantini

*Dal 23 agosto al Meeting una mostra dedicata alla Via Lattea
Per alcuni era un fiume celeste, per altri la dimora delle anime dei morti*

Dal sogno di Scipione a quello di Carlomagno, dalla turbolenta *Notte stellata* di Van Gogh ai tormenti del film di Buñuel, passando per i *Canti di Castelvecchio* di Pascoli. La Via Lattea non è solo una grande striscia bianca che si offre alla paziente osservazione degli astronomi: è una componente della storia umana e, nel corso dei secoli, si è intrecciata con le espressioni artistiche e le concezioni cosmologiche di molti popoli.

Gli antichi, molto più di noi, erano abituati a “leggere” il cielo cercandovi messaggi e significati: non stupisce quindi che quel percorso celeste così ben distinto dagli altri astri distribuiti casualmente, potesse diventare rivelatore del destino futuro per Scipione Emiliano, nel *De re publica* di Cicerone; o dare indicazione a Carlomagno, invitato da san Giacomo a liberare dall’occupazione araba il cammino sottostante la Via Lattea e che conduce alla sua tomba a Compostela, per permettere ai fedeli di recarvisi in pellegrinaggio.

Ma i riferimenti artistici e letterari non si limitano alla cultura occidentale. Va dato merito all’astrofisico Francesco Bertola aver recuperato e raccolto nel bel volume *Via Lactea* (Biblos, 2003) testimonianze testuali e iconografiche dalle civiltà più diverse con suggestive interpretazioni del cielo notturno solcato dalla nostra Galassia. Scopriamo così che per i beduini del Nord Africa la Via Lattea è il “Sentiero della portatrice di paglia”; mentre in Armenia è la “Via del ladro di paglia”, sulla base di antichi racconti popolari. Per la tribù Cherokee del sud-est degli Usa le macchie bianche che punteggiano la Via Lattea sono chicchi di grano, protagonisti di un’altra leggenda; e nel disegno che decora il tamburo di uno sciamano del popolo Evenki, nel nord-est della Siberia, si riconosce la migrazione degli uccelli che seguono la via indicata dalla costellazione del Cigno, orientata a sud lungo la Galassia che è detta appunto “Via delle oche selvatiche”.

Se quella della strada è una delle raffigurazioni più diffuse, altri simboli caratterizzano la Via Lattea. A cominciare dal latte (in greco *to gala*, da cui galassia), citato in un frammento di Parmenide e ripreso da Ovidio nelle *Metamorfosi* col classico racconto mitologico di Giunone che allatta Ercole: un soggetto privilegiato dei pittori rinascimentali e immortalato da Tintoretto e Rubens.

Altre civiltà ricorrono alla simbologia del fiume: come in Egitto, dove la Via Lattea era vista come una sorta di trasposizione in cielo del Nilo; o in India, dove era descritta come il Gange celeste. Molte insistono anche sul motivo ciceroniano della Galassia come dimora delle anime dei defunti. Ciò che più sorprende è che questa, come altre interpretazioni, siano presenti in popoli e culture così diverse e così lontane tra loro. A indicare una tensione e una dinamica unitaria che domina l’uomo quando si pone gli interrogativi fondamentali sulla realtà e sulla trama ordinata che connette tutte le cose tra loro e col soggetto delle domande.

La ricerca di un legame con l’oggetto dell’indagine è anche il movente profondo del lavoro scientifico. È ciò che ha spinto Galileo a puntare in alto il suo cannocchiale e, per primo, a descrivere la Via Lattea come una moltitudine di stelle (oggi sappiamo che sono più di cento miliardi); e che ha sostenuto Herschel nella compilazione di un catalogo di circa 2.500 nebulose.

Gli scienziati hanno comunque faticato per raggiungere una comprensione del fenomeno Via Lattea e la ricerca è tutt’altro che conclusa. Solo alla metà dell’Ottocento, il Conte di Rosse ha ottenuto la prova osservativa che molti oggetti celesti classificati come “nebulose” erano galassie esterne alla nostra. E poco prima del 1930, mentre Chagall si preparava a dipingere *La scala di Giacobbe* (altra antica denominazione della Via Lattea), all’Osservatorio di Mount Wilson, Edwin Hubble ha avuto la conferma sperimentale che le galassie si allontanano con una velocità proporzionale alla distanza.

È stato proprio il telescopio spaziale che porta il suo nome, sullo scorcio del XX secolo, a spalancarci i confini dell'universo ben al di là della nostra galassia.

Gli studi sulla nostra periferia cosmica non si sono però fermati ed è riemerso il leit motiv di sempre: la domanda sul nostro posto nel cosmo. Ecco che nel 1999 tre astrobiologi (Brownlee, Gonzalez e Ward) hanno individuato una striscia nella striscia galattica: quella che, per una convergenza di condizioni, definisce i luoghi in grado di ospitare la vita, situati né troppo vicino né troppo lontano dal centro della galassia. L'hanno chiamata *Galactic Habitable Zone* (GHZ) e l'hanno presentata su *Scientific American* come una nicchia che ha custodito nel tempo quel "luogo privilegiato" che è la Terra; da dove scienziati, poeti e artisti continuano a dialogare col cielo.